

RIPRESI GLI INCONTRI CON IL GOVERNO PER LE QUESTIONI PREVIDENZIALI



Dopo la lunga sospensione dovuta in parte alla pandemia del virus "COVID-19" e in parte alla mancanza di volontà del Governo in carica di affrontare tutte le diverse problematiche relative alla previdenza, il 16 settembre – dopo una prima presa di contatto del giorno 8 – si è tenuto il primo incontro del governo, rappresentato dai ministeri del lavoro e dell'economia, con le organizzazioni sindacali. Ovviamente nulla si è concluso in quella sede, sia perché la materia è complessa e ha tanti aspetti da definire, sia perché lo stesso governo non ha ancora ben definita la sua posizione.

Le questioni da risolvere sono le seguenti:

- Quota 100: poiché il 31 dicembre 2021 terminerà l'esperienza della cosiddetta "quota 100", introdotta nel 2018 per mitigare la rigidità indiscriminata della riforma Monti-Fornero del 2011, bisognerà decidere se prorogarla o sostituirla con un altro meccanismo di calcolo. I lavoratori che hanno finora aderito a questa norma (minimo 62 anni di età e 38 di con-

tributi) sono stati, al 31 maggio di quest'anno, 276.763 di cui 202.589 hanno avuto accolta la propria domanda e 39.031 sono ancora in sospenso: si presume che potranno raggiungere, nel complesso, le trecentomila unità. La loro età media rispetto a quella di 67 anni è stata riscontrata in 64-65 anni.

- Lavori gravosi: il tema dei lavori gravosi, o usuranti, deve essere rivisto nelle sue varie articolazioni produttive per inserire altre categorie finora escluse e consentire agli interessati l'anticipo del pensionamento rispetto all'età generalizzata;
- Lavoratori precoci: vanno tenuti in considerazione i lavoratori cosiddetti "precoci", che sono coloro che hanno iniziato a lavorare in modo continuativo quand'erano molto giovani e quindi non possono attendere l'età generalizzata del pensionamento;
- L'anticipo pensionistico sociale ("A.pe. sociale"): viene corrisposto per un anno in misura predeterminata ai lavoratori disoccupati che sono privi di

altre indennità, in scadenza il 31 dicembre 2020;

- Opzione donna: la possibilità attualmente esistente per le donne lavoratrici di anticipare di molti anni la riscossione della pensione rispetto all'età generalizzata, applicando integralmente il metodo contributivo, dovrebbe essere valutata, riconfermata e semplificata.

Queste sono tutte le questioni in sospenso da risolvere, che derivano da normative in atto da prorogare o rivedere nei loro contenuti. Oltre a ciò, tuttavia, vi sono altre grandi questioni di principio da discutere e definire in modo duraturo e non emergenziale.

A) Flessibilità nell'età pensionabile: da molte parti, si sostiene che anziché stabilire criteri differenziati per l'età pensionabile modificando di volta in volta o gli anni di contribuzione o gli anni di età, sarebbe più equo e normale attribuire la libertà di decisione al lavoratore. La proposta che viene formulata è quella di stabilire la possibilità di accedere

alla pensione a qualsiasi età, a condizione che si abbiano 41 anni di contributi effettivi. Si tratterebbe, in sostanza, di ripristinare la preesistente pensione di anzianità contributiva (un tempo fissata prima a 35 anni poi a 40 anni e infine abolita).

E' evidente che in questo modo si ottengono più risultati: si risolve il problema dei lavoratori precoci; si asseconda il desiderio di lavoratori anziani di ritirarsi dal lavoro prima dell'età attuale di 67 anni (tendente a crescere per effetto dell'adeguamento alla speranza media di vita) per godersi un meritato riposo; si induce, in prospettiva, a ridurre il lavoro in nero perché qualsiasi periodo contributivo regolare è utile per anticipare l'età pensionistica; si favorisce il ricambio generazionale, lasciando posti di lavoro liberi per i giovani.

Da considerare anche che l'adozione del sistema contributivo, entrato in vigore a pieno regime dal 1/1/2012 - pro-rata per i lavoratori più anziani e totalmente per quelli più giovani - stabilisce che la pensione si calcoli (in base a formule matematiche, che tengono conto dell'aspettativa di vita e del montante contributivo accumulato e rivalutato) in base ai contributi versati. Se così è, il lavoratore che desidera andare in pensione prima del tempo stabilito in linea generale non fa altro che riprendersi i propri contributi ripartiti per gli anni che gli restano da vivere: se invece vuole avere una pensione più elevata, continuerà a lavorare, soprattutto se svolge un'attività non eccessivamente gravosa e anche soddisfacente dal punto di vista economico, morale o sociale.

L'argomento è delicato, perché è



contrastato dall'Unione Europea la quale guarda solo con severità alla spesa per le pensioni ma non tiene conto dei contributi versati e della qualità di vita: esso ha indubbiamente una sua validità.

B) Separazione della spesa sociale tra previdenza e assistenza: questo è un annoso problema che non è stato mai risolto in modo definitivo. All'INPS, che nasce nel 1933 come Istituto per la previdenza sociale (in questo senso "sociale" sta per "obbligatoria") sono stati via via affidati compiti che con la pensione non hanno nulla a che vedere (disoccupazione, assegni familiari, cassa integrazione, invalidità civili, assegni sociali, integrazioni al minimo, indennità di malattia, ecc.) che incidono sul bilancio complessivo dell'Ente anche se lo Stato contribuisce a queste spese con un importo annuo di circa 80 miliardi che non le copre totalmente. Inoltre,

in questo periodo di pandemia sono stati affidati all'INPS compiti di erogazioni straordinarie che hanno anche intralciato e rallentato l'ordinario lavoro dell'Istituto per la previdenza. L'ultima legge di bilancio ha stabilito che l'argomento sia esaminato da un'apposita "commissione di studio" la quale però non è stata ancora istituita: è previsto che questo adempimento sia effettuato a seguito degli incontri con i sindacati. Tuttavia, anche ammesso che quell'impegno sia rispettato (e non è sicuro), la complessità della materia che pure era già stata esaminata in passato fa pensare che non si addiverrà rapidamente ad una soluzione.

L'UGL sostiene in modo deciso questa separazione: intende anche favorire il pensionamento anticipato per i lavoratori anziani con molti anni contributivi e quelli addetti a mansioni usuranti.



INDICATORI STATISTICI SULLA PREVIDENZA

L'ISTAT nelle sue rilevazioni statistiche indica i dati relativi alla spesa pensionistica. Essa attualmente corrisponde al 16,6% del prodotto interno lordo: ricordiamo però che questo indice comprende sia la spesa pensionistica vera e propria sia le spese di assistenza sociale. È interessante constatare l'andamento dell'indice: esso è stato fermo al 14,7% fino al 2009 (governo Berlusconi) da allora è cresciuto negli anni seguenti al 16% con un balzo al 17% realizzato nel 2014 (governo Renzi). Effetto sia della crisi economica e finanziaria mondiale (fallimento Lehman Brothers ed effetti conseguenti) del 2008 che ha ridotto il prodotto interno lordo, sia degli interventi assistenziali effettuati negli ultimi anni.

In ogni caso, la spesa pensionistica e assistenziale nel suo complesso è cresciuta del 2,2% nel 2018 rispetto al 2017.

Un altro dato importante che comunica l'ISTAT è che per 7 milioni e 400.000 famiglie italiane le pensioni corrispondono al 75% del reddito familiare disponibile. Ciò conferma il ruolo di "ammortizzatore sociale" che i lavoratori anziani pensionati svolgono per le loro famiglie, soprattutto in presenza di nipoti disoccupati, contribuendo alle spese con la loro pensione.



ANCORA TRASCURATE LE RESIDENZE PER ANZIANI

Stanno emergendo i dati relativi all'incidenza del "corona-virus" nelle residenze per anziani, pubbliche o private, che hanno colpito in modo molto grave e spesso mortale le persone ivi ricoverate. L'ultimo dato disponibile riguarda la Lombardia, la regione maggiormente colpita dal virus, dove – secondo la relazione dell'assessore alla sanità e al welfare, Giulio Gallera – al 31 luglio sono risultati positivi al virus 14.703 ospiti delle R.S.A. e quelli deceduti sono stati 3.378, con una mortalità del 23%. Secondo l'Istituto Superiore della Sanità, la percentuale di persone ricoverate nelle RSA della Lombardia che avevano sintomi collegabili al COVID era del 47,6%.

Ovviamente questi dati non sono riferibili solo alla Lombardia, perché anche nelle altre Regioni si sono registrate situazioni simili. Le cifre e le percentuali vanno quindi lette in relazione all'incidenza del virus in ciascuna Regione.

Queste cifre impressionanti, che certamente sono eccezionali perché causate da una pericolosa e imprevedibile epidemia alla quale probabilmente si sono aggiunti errori e imprudenze, ci inducono però ad attirare, ancora una volta, l'attenzione su queste residenze per anziani.

Abbiamo fatto presente che esse sono spesso abbandonate dalle autorità sanitarie locali sia come assistenza medica specialistica sia come vigilanza sul personale addetto, sulle condizioni abitative, sull'ambiente sociale e sulle attività ricreative necessarie a quelle persone, anche per il dovuto rispetto per questi nostri padri o nonni. Ma non ci sembra che in tutti i numerosi decreti emessi in questi mesi ci siano state norme precise sugli adempimenti da svolgere da parte di chi le istituisce e le gestisce: tanto che spesso ci devono pensare i Carabinieri ad intervenire sulla base di qualche denuncia.

Ci auguriamo quindi che questo problema, che interessa centinaia di migliaia di persone, insieme a quello delle cosiddette "badanti" a domicilio, trovi un'adeguata regolamentazione e vigilanza da parte delle autorità competenti.